

Maria Pia Roggero

Ricerca Psicoanalitica, 2006, Anno XVII, n. 3, pp. 363-367.

CLOSE ENCOUNTERS: RELATIONAL PERSPECTIVES AT THE PSYCHOLOGICAL EDGE

Conferenza annuale dell'Internazionale Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy (IARPP).

Boston, 26-29 gennaio 2006.

Il titolo della conferenza annuale organizzata da IARPP "Incontri ravvicinati: prospettive relazionali in un'ottica psicologica" si annunciava stimolante già nel titolo e sollecitava aspettative di apertura verso altri luoghi e altre dimensioni cliniche. Si è trattato di una ventata di novità che implicitamente ha coinvolto un coacervo di discipline come la storia, la letteratura, l'arte, la fisica e l'astrofisica nella ricerca della fondazione di un modello epistemico dal quale attingere la motivazione a una cura, sia essa psicoterapia o psicoanalisi, sempre più rispondente alle questioni del tempo presente.

La sessione plenaria si è aperta con un filmato sulla tragedia della guerra, di tutte le guerre e sulle conseguenze orripilanti che ne derivano. Dopo la strage dell'11 settembre, la psicoanalisi americana ha cominciato a interrogarsi su quale debba essere la sua posizione nei confronti del male. Il male è qualche cosa che sta là fuori e non ci tocca oppure è qualche cosa che riguarda noi come uomini e come analisti?

Negli anni la psicoanalisi ha cercato di assumere una posizione asettica nei confronti delle questioni storiche, politiche e religiose, almeno per quanto riguardava la clinica. Tanto che Freud e i suoi iniziati hanno dovuto lasciare la vecchia Europa per poter vivere ed esercitare la propria professione.

Ora, il grave momento storico sollecita un ripensamento riguardo alla posizione dicotomica bene/male, verso un fare i conti col male che ci circonda e che è dentro di noi.

Alla luce di tale sollecitazioni sono emerse due correnti di pensiero, la corrente dei relatori che, non avendo ancora metabolizzato la caoticità di un sistema umano sempre più complesso ed interrelato su più piani e più livelli, si sono pronunciati in base a vecchie categorie dicotomiche come la scissione e la dissociazione e relatori più sensibili ad una complessità che si sono dialetticamente interrogati sul senso della storia, della guerra, e sulle interessanti ricadute cliniche delle stesse.

La sottile domanda che ha attraversato un po' tutti gli interventi e le discussioni tra colleghi tra una sessione e l'altra è stata rimozione o dissociazione? Certamente dissociazione evoca divisione e rimozione un meccanicismo obsoleto. Senza dubbio si tratta di termini che si riferiscono a un modello di uomo che non risponde più alla sensibilità dell'uomo attuale.

Alla domanda nessuno ha dato risposta, ma credo che sia stato interessante che alcuni implicitamente e pochi esplicitamente si siano interrogati. Penso che tutti questi ripensamenti non possano che facilitare fondazioni teoriche sempre più consone alle problematiche dell'uomo del nostro tempo.

Venerdì mattina nel primo panel J. Benjamin ha trattato l'interessante questione della dialettica bi-personale. In particolare, ha sviluppato l'argomento con un interessante intervento dal titolo "Il nostro appuntamento a Tebe: ripetizione e paura di fare del male". In esso si sostiene che il terzo intersoggettivo condiviso sia un fenomeno co-creato che avvenga attraverso il riconoscimento di rotture e riparazioni. La rottura della relazione complementare è essenziale alla struttura dell'impasse e dell'enactment.

La visione intersoggettiva della posizione attivo/passivo nella relazione, inserisce l'insight nella identificazione proiettiva che si focalizza sulla funzione intrapsichica della scissione aggiungendo un'altra dimensione che mette a fuoco la partecipazione dell'analista e i suoi timori di fare del male nell'enactment. Se un analista non gioca la sua parte nel dramma non può riconoscersi. Come dice Ferenczi ogni atto che

non sopportiamo di compiere, ogni ingiuria o cattivo sentimento che cerchiamo di evitare ci ritornerà come enactment.

La Benjamin afferma con forza che l'ideale dell'analista che trattiene dentro di sé il suo contro-transfert e la fiducia negli effetti mutativi dell'insight del paziente inevitabilmente intensificherà la rottura di ciò che si cerca di prevenire. Perciò, dal momento che l'analista pensa che si possa evitare di ri-traumatizzare il paziente, rotture e mistificazioni vengono riprodotte e l'analista cerca di evitare ciò che Edipo ha mostrato con la sua vendetta sulla strada di Tebe.

Sabato mattina M. Dimen e N. Altman hanno affrontato la complessa posizione della psicoanalisi nei confronti della guerra, dell'emarginazione e delle crisi sociali e politiche.

Un altro paper molto stimolante è stato quello esposto da Donnel Stern sabato pomeriggio all'interno di una rosa di interventi tutti egualmente stimolanti.

Partendo dalla affermazione di Socrate che l'uomo desidera conoscere ciò che non riesce a trovare, esprime una critica severa e dettagliata alla mentalizzazione che Target, Fonagy e collaboratori utilizzano come obiettivo metodologico della cura. Non si può pensare che la mentalizzazione preceda la relazione o faccia chiarezza sulla relazione intrapsichica; la mentalizzazione nel suo concepirsi al di sopra di ogni sospetto è essa stessa un'azione che si assesta a un livello descrittivo della realtà. Nel suo descrivere, non permette il coinvolgimento e penalizza il contro-transfert che è la quintessenza del lavoro analitico. L'analista dovrebbe essere sempre immerso nel suo contro-transfert e dovrebbe essere anche in grado di osservare il suo stato affettivo disturbato allo scopo di usarlo come informazione vitale per dare forma alla sua comprensione e ai suoi interventi.

Prima della mentalizzazione avviene, dice Donnel Stern, qualche cosa d'altro e in più, di indescrivibile, ma palpabile e che è una nuova percezione dell'altro e di sé in relazione all'altro che ha il potere di sciogliere il legame inscindibile della relazione inconscia.

Una altra relazione molto interessante è stata senz'altro quella tenuta da S. Seligman domenica mattina all'interno del IV panel intitolato "Caos, creatività e trasformazione".

Il titolo del lavoro di S. Seligman è "Paying attention and feeling puzzled: Chaos, creativity and the analyst's effectiveness" in cui ha messo al centro della sua provocatoria discussione la questione della trasformazione della relazione analitica non tanto in termini teorici quanto pratici.

La premessa è stata che le teorie del Caos e della Complessità focalizzano elementi molto centrali che riguardano ciò che gli analisti e i pazienti fanno riguardo all'ambiguità, la complessità e tutto ciò che conduce alla tensione. La seconda parte della relazione ha affrontato l'ambiguità e il disorientamento come indicatori essenziali delle potenzialità trasformative del sistema psicoanalitico diadico. L'incertezza e il caos sono aspetti dei sistemi in evoluzione che possono tendere verso pattern più nuovi e più adattivi. L'autore invita studenti, pazienti e analisti stessi a sentirsi rafforzati da queste esperienze piuttosto che a evitarle. Infine l'autore sostiene come questo orientamento abbia le sue radici nel intuition, tact, timing and natural talent. Essere coinvolto prestando attenzione sembra una richiesta contraddittoria, paradossale e a volte molto difficile.

L'approccio relazionale ha un interesse molto più accentuato nei riguardi dell'attenzione, dell'interesse e della comprensione di quanto non abbiano dimostrato gli orientamenti classici, con una impostazione più realistica che li porta a pensare che non c'è altra scelta se non quella di fare proprie queste capacità unitamente alla propria trasformazione personale all'interno del campo analitico.

Seligman presenta alcuni principi generali propri dei sistemi dinamici non lineari:

- i processi interattivi sono processi chiave;
- i sistemi routinari amplificano le tendenze che possono oscillare in una direzione o in un'altra;
- spiccata dipendenza dalle condizioni iniziali;
- i sistemi dinamici si auto-organizzano.

Sempre nella linea di Seligman è andato l'intervento di Edward Tronick che ha voluto sottolineare quanto i sistemi complessi esigano una rivisitazione della teoria della tecnica dell'intervento come segnale forte di apertura della psicoanalisi verso altri luoghi e altre discipline.

Convegni, come questo, organizzato da IARPP a Boston, non solo confermano che una rivoluzione scientifica è in pieno svolgimento, ma mettono definitivamente in discussione l'ormai obsoleto paradigma scientifico positivista che prevedeva una visione dicotomica della realtà e del mondo. L'intenzione è quella di aprire a una complessità della realtà e della vita. Quindi non più dicotomiche scissioni tra bene e male, tra mente e corpo tra buoni e cattivi nel sociale come nella politica, ma dialogo e dialettica come sostengono da un punto di vista epistemico Gadamer ed empiricamente il Boston Group.

La consapevolezza che accompagna lo psicoterapeuta, come l'uomo della strada, è che il processo del comprendere dipende dalla propria weltanschauung e dai propri valori e pre-giudizi.

“Il pre-giudizio è la storicità della nostra soggettività organizzata che incontra un'altra storicità. Diventa fondamentale per ciò la nostra capacità di interrogarci continuamente sulle radici storiche delle categorie che utilizziamo e la nostra capacità di contestualizzarle” (Arnetoli C. 2006, Rivista di Psicoanalisi, 1: 7-34)

Allora idee assolute di verità, di bene e di male diventano categorie obsolete ed in disuso in casa psicoanalitica lasciando sempre più il passo a una dialettica discreta che apre alla responsabilità delle scelte e delle intenzioni